

La sfida riformista

Massimo Giannini - La Repubblica

Dal bipolarismo coatto al bipartitismo imperfetto. La "rivoluzione copernicana" impressa dal Pd a tutto il sistema politico, con la formazione di un grosso partito di sinistra liberal-riformista e di un grosso partito di destra nazional-populista, non smette di generare suggestioni e innovazioni.

Alle prime appartiene il forzoso sogno centrista di Casini, che rinasce tra i due schieramenti ma disturba ulteriormente i sonni di Silvio Berlusconi. Alle seconde si iscrive senz'altro il programma del Partito democratico, che rafforza ulteriormente la leadership di Walter Veltroni.

Il «dodecalogo» post-moderno presentato alla Costituente l'altroieri è l'esatto contrario del piano quinquennale post-sovietico sfornato dall'Unione due anni fa. Dodici punti riassunti in una cartella formato A3, contro 281 pagine trascritte in un volume enciclopedico. La "rupture" politica e simbolica del Pd sta anche in questa differenza.

Naturalmente prima del voto del 13 aprile ci sarà ancora molto da chiarire sui singoli capitoli della piattaforma, che in molti casi sono genericamente vaghi e volutamente leggeri, al punto da indicare la direzione di una marcia piuttosto che la soluzione di un problema. Ci saranno ancora molti dettagli da approfondire, per fugare il dubbio che il «dodecalogo» rifletta l'eccessiva e a tratti persino disinvolta leggerezza del bagaglio culturale di chi vi ha apposto la sua firma.

Forse si potrà persino ironizzare su una certa retorica obamiana del leader: come il senatore dell'Illinois che grida «se sentite il destino che vi chiama e come me vedete un futuro di infinite possibilità davanti a voi, se sentite come me che è venuta l'ora di scuoterci dalle paure, allora io sono pronto a marciare con voi, e non permettete a nessuno di dire che il cambiamento è impossibile», così l'ex sindaco di Roma ripete «non bisogna aver paura del nuovo, il futuro è l'unico tempo in cui possiamo andare, anche se il nostro Paese sembra paralizzato dal demone del conservatorismo. Se vogliamo, insieme, noi possiamo cambiare la politica e cambiare l'Italia».

Ma intanto questa è la novità: Veltroni, per la prima volta, esprime una leadership interamente libera dai condizionamenti ideologici e dai vincoli identitari di una forza che, finalmente, può persino assumersi il rischio di avere qualche «nemico a sinistra». Il discorso pronunciato dal segretario, e insieme il suo «dodecalogo», riflettono fino in fondo ragioni e le implicazioni della «vocazione maggioritaria» del nuovo partito.

Immaginiamo per un attimo come sarebbe stato diverso lo scenario, se il centrosinistra si fosse riproposto agli elettori magari con il nuovo leader, ma con la stessa coalizione di due anni fa.

Veltroni avrebbe potuto iniziare il suo discorso ricordando il sacrificio di Giovanni Pezzulo e l'impegno dei nostri «soldati di pace» in Afghanistan, se in platea ci fosse stato Oliviero Diliberto? Avrebbe potuto indicare al primo posto tra i 12 punti il rilancio delle infrastrutture, la Tav e i termovalorizzatori, se avesse rinnovato l'alleanza con Pecoraro Scanio? Avrebbe potuto inserire la sicurezza o il potenziamento degli apparati di polizia tra le priorità programmatiche, se fosse rimasto in piedi il patto con Franco Giordano?

Sul piano dei contenuti, nella bozza di programma si coglie l'intenzione pratica di concretizzare una enunciazione teorica: gli italiani devono sapere che, con il Pd, si punta a portare «il riformismo alla guida del Paese». Più che l'analisi della singola proposta, è interessante la volontà di costruire un blocco sociale disposto a scommettere sul nuovo partito, e la disponibilità a tenerlo insieme sulla base di obiettivi comuni e di valori condivisi.

Per la prima volta la sinistra, storicamente incline a far vestire ai cittadini un pesante saio fiscale all'insegna del vecchio principio del «tassa e spendi», parla di imposte da ridurre per tutti. E pur senza rinnegare la sacrosanta lotta all'evasione, prova a dare una sua risposta alle domande dei cittadini che chiedono un fisco meno feroce, e a fornire un'alternativa alle scorciatoie demagogiche della destra berlusconiana, che ha felicemente risolto il problema togliendo il «tassa» e lasciando lo «spendi».

Per la prima volta la sinistra, storicamente vissuta come «classista» e pauperista, mette la crescita e la creazione di ricchezza in cima alle priorità nazionali. Parla di solidarietà sociale, ma anche di efficienza economica. Di uguaglianza, ma anche di merito. Parla ai deboli, ma anche alle imprese.

Un patto tra lavoro e produzione. Tra la nuova borghesia e il ceto medio. Tra i giovani e i vecchi. Tra le esigenze dettate dalla Questione Settentrionale alle emergenze legate al Mezzogiorno. Tra il Welfare e l'innovazione. Anche se labili, ci sono tracce di tutto questo, nel «dodecalogo» veltroniano. Nel rilancio delle grandi infrastrutture, nella riduzione delle imposte sulla famiglia e sull'occupazione femminile, nella lotta al precariato, nella guerra all'illegalità, nel recupero della certezza della pena, nell'accesso alla banda larga e a Internet per tutti. Un partito che va da Antonio Boccuzzi, l'operaio sopravvissuto all'inferno della ThyssenKrupp, a Matteo Colaninno, il giovane imprenditore progressista del Nord. Questa è la «frontiera» che il Pd cerca di attraversare. Dismettendo la polverosa ideologia marcusiana dell'uomo-massa, e assumendo la moderna idea liberale dell'individuo.

L'obiettivo è evidente: se punta a governare da solo, il nuovo partito ha l'obbligo di aprire una breccia nell'area moderata del Paese, e in quella zona grigia di indecisi che Renato Mannheim quantifica nel 12%. È una proiezione elettorale, ma anche un'ambizione sociale: rimettere insieme i frantumi dello specchio rotto italiano.

Ma sul piano dei numeri, quanto costano i sogni? Come in tutti i programmi elettorali, il capitolo delle risorse è quello più complesso. Gli obiettivi fissati dal dodecalogo veltroniano sono pochi, ma non per questo poco costosi.

Limitando l'analisi al solo pacchetto fiscale, nell'ipotesi di massima estensione delle misure indicate nel piano siamo intorno ai 20,5 miliardi di euro l'anno. La dote per il figlio costa fino a 5 miliardi. Gli sgravi per l'occupazione delle donne valgono 3 miliardi. Il salario minimo a 1.100 euro per i precari può costare 9 miliardi, se allargato a tutta la platea dei lavoratori atipici. L'abbattimento di un punto lungo l'intera curva dell'Irpef costa 2 miliardi per l'aliquota del 23%, 800 milioni per l'aliquota del 27%, 780 milioni per quella del 38%, 400 milioni per quella del 41%, 200 milioni per quella del 43%. È una discreta montagna di soldi. Appare imponente se rapportata ai vincoli

imposti al bilancio dello Stato da quella spaventosa idrovora che resta il debito pubblico. Diventa proibitiva se non si sconfigge, insieme al «demone del conservatorismo», anche il partito trasversale della spesa allargata, che ha ingrassato la Prima Repubblica e ha inquinato la Seconda.

Anche su questo Veltroni introduce una novità. L'impegno a ridurre la spesa primaria corrente di mezzo punto il primo anno e di un punto degli anni successivi è cogente: fissa un vincolo programmatico ben preciso, assente nelle precedenti campagne elettorale del centrosinistra. E sarebbe anche sufficiente a pagare il prezzo delle promesse fiscali: un punto in meno di spesa sul Pil vale intorno ai 14 miliardi di euro l'anno. Ma mai come in questo caso il condizionale è d'obbligo: sui mancati tagli alla spesa sono naufragati tutti i governi, ad eccezione del Prodi-Ciampi del '96. La spesa pubblica produce consenso politico. È l'unica «merce» che una classe dirigente sempre più delegittimata può ancora offrire a una società civile sempre più disincantata. Non a caso da dieci anni a questa parte cresce in media del 2,5% all'anno.

Buona parte della scommessa di Veltroni si gioca dunque su questo: per ridurre le tasse senza far saltare il bilancio bisogna spendere meno. Per rilanciare la crescita senza drogare l'economia bisogna spendere meglio. È una magnifica sfida riformista. Si può anche perdere. Ma ora, finalmente, si può affrontare a viso aperto.

18 febbraio 2008